

RICERCHE SLAVISTICHE

NUOVA SERIE

VOL. 4 (LXIV) 2021



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2021

RICERCHE SLAVISTICHE

NUOVA SERIE VOL. 4 (2021)

RIVISTA FONDATA DA GIOVANNI MAVER

Vol. LXIV dalla fondazione

DIREZIONE

Monika Woźniak («Sapienza» Università di Roma)

REDAZIONE

Anna Belozorovich («Sapienza» Università di Roma),

Maria Bidovec (Università di Napoli L'Orientale), Ornella Discacciati (Università di Bergamo),

Lidia Mazzitelli (Università di Colonia), Oxana Pachlovska («Sapienza» Università di Roma),

Laura Quercioli Mincer (Università di Genova), Luca Vaglio («Sapienza» Università di Roma)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Alessandro Achilli (Università di Cagliari)

COMITATO SCIENTIFICO

Cristiano Diddi (Università di Salerno), Libuše Heczková (Università Carolina di Praga),

Georg Holzer (Università di Vienna), Luigi Marinelli («Sapienza» Università di Roma),

Zoran Milutinović (SSEES, University College London),

Magdalena Popiel (Università Jagellonica di Cracovia),

Barbara Ronchetti («Sapienza» Università di Roma),

Anna-Marija Totomanova (Università di Sofia «Sv. Kliment Ochridski»),

William R. Veder (prof. emerito, Università di Amsterdam), Mateo Žagar (Università di Zagabria)

Corrispondenza

ricercheslavistiche.seai@uniroma1.it

Prof.ssa Monika Woźniak: monika.wozniak@uniroma1.it

Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali

Circonvallazione Tiburtina, 4 – 00185 Roma

<https://web.uniroma1.it/seai/?q=it/publicazioni/ricerche-slavistiche>

https://rosa.uniroma1.it/rosa01/ricerche_slavistiche

Rivista di proprietà della «Sapienza» Università di Roma

Registrazione del Tribunale Civile di Roma: n° 149/18

Copyright © 2021

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

ISSN 0391-4127

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

Ricerche slavistiche. Nuova serie 4 (64) 2021: 9-24

ALESSANDRO ACHILLI, OXANA PACHLOVSKA,
LAURA QUERCIOLI MINCER

LA BELARUS' FRA PRESENTE E PASSATO,
NATION BUILDING E MOLTEPLICITÀ CULTURALE.
PREFAZIONE DEI CURATORI

In una delle prime e più note poesie della relativamente breve, ma variegata e complessa storia della letteratura bielorusca moderna, l'io lirico interroga se stesso sull'identità di un gruppo di persone che, prendendo in prestito un famoso titolo dalla storia letteraria di una cultura vicina, appare come una massa di "umiliati e offesi". La lirica in questione, *A chto tam idze?* (Chi c'è là fuori?, 1905-1907) del bardo nazionale Janka Kupala (1882-1942), si presenta come un invito proprio ai bielorusi – con uno sguardo al resto del mondo – a riscoprire se stessi e la propria natura bielorusca, dunque né russa, né polacca, in un periodo in cui gli imperi europei e le loro nazioni si stavano rapidamente trasformando, una decina di anni prima dei grandi cambiamenti catalizzati dalla Prima guerra mondiale:

А хто там ідзе, а хто там ідзе
У агромністай такой грамадзе?
– Беларусы.

А што яны нясуць на худых плячах,
На руках ў крыві, на нагах у лапцях?
– Сваю крыўду.

А куды ж нясуць гэту крыўду ўсю,
А куды ж нясуць на паказ сваю?
– На свет цэлы.

А хто гэта іх, не адзін мільён,
Крыўду несць наўчыў, разбудзіў іх сон?
– Бяда, гора.

А чаго ж, чаго захацелась ім,
Пагарджаным век, ім, сляпым, глухім?
– Людзьмі звацца.¹

Alla fine della Prima guerra mondiale la Belarus' sarebbe emersa, seppur molto brevemente, come stato autonomo, per poi essere in gran parte assorbita nell'Unione Sovietica, mentre la sua parte occidentale confluì nella rinata Polonia. Quella che invece mostra la nota lirica di Kupala è una condizione antecedente alla creazione di una comunità nazionale. Con la loro coscienza di sé ferma, per il momento, a uno stato embrionale, tra cecità e ambizione, i contadini bielorusi di Kupala, scopertisi tali o più probabilmente così denominati da chi li osserva, sembrano voler soprattutto apparire a se stessi e al mondo come persone, come esseri umani, in un momento storico in cui la Belarus', oltre a (ri)scoprire se stessa, pone le basi per farsi sentire dalle altre culture.² La performance rappresentata da quella che è forse la più antologizzata delle liriche in lingua bielorusa ricorda proprio una manifestazione, in cui la messa in scena di un rinnovato senso di identificazione nazionale si fonde e si confonde con una più ampia difesa della dignità umana. Ed è proprio con l'immagine delle piazze e dei viali pieni di manifestanti che molti osservatori internazionali assoceranno la storia più recente della Belarus',³ nonostante

(¹) Kupala 1995: 186. Traduzione italiana in Poutsileva 2020: 35: “Chi cammina là, chi cammina là / in mezzo ad un'enorme folla? / – I bielorusi. // E cosa portano sulle scarpe scarse / sui piedi con i lapti, sulle mani sanguinanti? – La loro ingiuria. // E dove la portano a cuor dolente, / dove la portano in mostra alla gente? / – In tutto il mondo. // E chi li ha spinti a buttarla fuori? / Chi li ha svegliati, a milioni? – La disgrazia, il dolore. // E cosa vogliono oggi questi / da secoli disprezzati, sordi e ciechi? // – Chiamarsi persone”. Per altre traduzioni in italiano di *A chto tam idze?* si veda Pucileva 2013: 377-378.

(²) Si pensi all'opera di Maksim Bahdanovič (1891-1917), altro grande classico del primo Novecento insieme a Kupala e a Jakub Kolas (1882-1956). Bahdanovič vedeva nell'attenzione alle forme della letteratura popolare il biglietto da visita della letteratura bielorusa in Europa e l'occasione per la cultura bielorusa di arricchire il panorama della letteratura europea. Si veda a proposito Bortnowska 2005.

(³) Scegliamo, in sintonia con una tendenza osservabile in numerose altre lingue, di utilizzare il toponimo bielorusso Belarus' al posto del più comune Bielorussia, a sua volta derivato dalla vecchia denominazione del paese in lingua russa (*Belorus-sija*) e impostosi in italiano in luogo dell'ancora più obsoleto Russia Bianca. In rus-

quelle del 2020 non siano certo le prime proteste contro l'autoritarismo di Aljaksandr Lukašenka, ininterrottamente a capo del Paese dal 1994.

In una delle liriche che compongono la sua ultima raccolta *ROT* (2020; titolo di difficile traduzione, al contempo 'rosso', 'marcio' e 'radice', a seconda che lo si legga come una parola tedesca, inglese o norvegese, tutte lingue con cui l'autrice ha familiarità), la poetessa bielorusa Julja Cimafeeva (n. 1982) sembra voler dialogare, in parte, con lo Janka Kupala di *A chto tam idze* (Cimafeeva 2020: 48-49):

Мы ўсе думалі, што ты жанчына
блакітнавокая, жытакосая, жыццядайная,
што ты даруеш усім
і усё цярпіш.

Мы думалі, ты амаль Багародзіца,
бо нарадзіла амаль богаабраны народ.

Гаротная, прыехала з цёмнай вёскі,
у палатняным клунку прывезла
сваю самаробную, з дрэва выразаную,
як ляльку, грубаватую для гарадскога
вуха мову.⁴

Tra idealizzazione e realismo, facendo i conti con la tradizionale rurale con cui è stata tradizionalmente identificata la Belarus', la prima parte di *Maja radzima* (La mia patria) ripropone e al contempo decostruisce lo stereotipo della Belarus' come terra contadina per eccellenza, mettendo anche in evidenza gli aspetti mitologici, addirittura

so, *Belorussija* convive oggi con *Belarus'*, e la scelta tra i due toponimi (così come tra gli aggettivi *belorusskij* e *belarus(s)kij*) sembra spesso rivelare l'orientamento politico del parlante. Si noti come anche nello spazio tedescofono, ad esempio, il toponimo Belarus abbia preso il sopravvento, seppur non del tutto, sul tradizionale *Weißrussland* (Russia Bianca). In quello anglofono *Belarus* ha totalmente soppiantato il vecchio *Byelorussia*.

(⁴) “Pensavamo tutti che fossi una donna / con gli occhi azzurri, le trecce bionde, tutta vitalità, / pronta a dare a tutti / e a sopportare. // Pensavamo che fossi quasi una Madonna, / che aveva partorito un popolo quasi eletto. // Addolorata sei arrivata dal villaggio, / con dentro alla sacca di tela, / quella cosa che hai fatto tu, intagliata nel legno, / come una bambola, dura a un orecchio di città, / la tua lingua” (qui e nella nota seguente trad. di Alessandro Achilli).

messianici della classica rappresentazione dei bielorusi come contadini sì sofferenti, ma popolo (quasi) eletto, figlio di Maria, seppur di una Maria particolarmente ‘rusticana’. Pur con la sua complessità e le sue sfaccettature, tuttavia, quel ritratto non può che essere un’illusione, come mostra retoricamente l’espressione “my ŭse dumali” che apre la lirica. La Belarus’ è complessa, imprevedibile, sfaccettata. Da madre di Cristo può trasformarsi in picchiatrice, punendo con violenza il proprio stesso figlio, quando questo osa ribellarsi:

[...]

Але

Ці не смердзяць твае ногі ў высокіх берцах?

Ці не сьвярбіць твой паголены чэрап пад каскай?

Ці не чхаеш ты ад пылу, глядзячы на нас праз акенца танка?

Ці не баішся, што смерць ўсё роўна прыйдзе цябе раздзець?⁵

Cimafeeva è tra le voci più note della cultura bielorusa di oggi. Nell’autunno del 2020, insieme al marito Al’herd Baharëvič, per il quale si rimanda all’articolo di Tomasz Kamusella in questo volume, Cimafeeva è emigrata in Austria, dove risiede tutt’ora. Negli ultimi tre anni le sue opere sono uscite in diversi paesi, a volte in traduzione prima che in un ipotetico originale, mostrando ancora una volta come i confini linguistici e spaziali della letteratura bielorusa di oggi siano difficilmente inquadrabili in termini tradizionali e come la porosità delle categorie costituisca una componente di primo piano di quella parte della cultura bielorusa che si concepisce come aperta al mondo e al cambiamento.

Circa cento anni dopo la fine della guerra sovietico-polacca, che decise le sorti della Belarus’ dopo la sua effimera affermazione nel 1918 e almeno sino all’inglobamento della sua parte occidentale nell’Unione Sovietica durante la Seconda guerra mondiale,⁶ la Belarus’

(⁵) “Ma // Non ti puzzano i piedi dentro a quegli stivali? / Non ti prude nel casco la testa rasata? / Non ti fa starnutire la polvere mentre ci guardi da dentro il carro armato? / Non hai paura della morte, che verrà comunque a denudarti?”.

(⁶) Solo la regione di Białystok/Belastok, occupata dalle truppe sovietiche nel 1939 e poi dalla Germania nazista nel 1941, rimase parte della Polonia dopo il 1945, mentre il resto della cosiddetta Belarus’ occidentale divenne parte della Repubblica Socialista Sovietica Bielorussia e, dunque, dell’URSS.

continua a rimanere una nazione europea di cui si sa poco, anche a livello accademico. Sembra comunque lecito affermare che la portata della rivolta bielorusa del 2020 abbia dato stimolo allo sviluppo degli studi bielorussi anche in contesti geografici e linguistici dove questi sono stati tradizionalmente insufficienti ed è nell'ambito di questa riscoperta della cultura della Belarus' che si situano i contributi presentati in questo numero di "Ricerche slavistiche", che si vuole come momento di ricostituzione, se non più radicalmente di fondazione di una moderna bielorussistica italiana. Nonostante una delle prime storie della letteratura bielorusa sia uscita proprio in italiano,⁷ e non siano mancati contributi allo studio della letteratura bielorusa a firma di studiosi attivi in Italia,⁸ sembra innegabile che la Belarus', la sua lingua e la sua cultura risultino pressoché assenti nel panorama slavistico italiano, così come in molti altri paesi.⁹

La costruzione di una bielorussistica come disciplina dotata di una sua autonomia pur nell'ambito degli studi slavi e dell'Europa centro-orientale non può che accompagnarsi a una serie di riflessioni meto-

(⁷) Cfr. Messina 1952. Arnold McMillin, probabilmente il massimo storico della letteratura bielorusa e tra gli autori di questo numero, ha però definito il libro di Messina come un'opera "so deplorably inaccurate on even basic points as to rob it of any value as a serious source of information or work of reference" (McMillin 1977: 9).

(⁸) Si vedano, senza ambire a un elenco esaustivo, Galvani 1994, Raffo 2013, Sabbatini 2013 e Poutsileva 2013.

(⁹) La bielorussistica è presente principalmente a livello di ricerca in un numero limitato di dipartimenti di Slavistica tedeschi, tra cui spicca, per ampiezza e radicamento, quello di Oldenburg. Per quanto riguarda il mondo anglofono, è sicuramente il caso di menzionare il "Journal of Belarusian Studies", attivo dal 1965 e pubblicato da Brill a partire dal 2018, nonché le annuali conferenze bielorussistiche organizzate dalla School of Slavonic and East European Studies della UCL. Per ragioni di prossimità geografica e interesse geopolitico, la bielorussistica ha una maggior radicazione nella realtà universitaria polacca, con la presenza di una cattedra di Studi bielorussi (*bialorutenistyka*) presso l'Università di Varsavia. Nell'ambito della *Katedra bialorutenistyki* della capitale polacca viene pubblicata la rivista scientifica annuale "Acta albaruthenica", uscita regolarmente dal 1998. Dal 2009 viene pubblicata una seconda rivista bielorussistica polacca, "Białorutenistyka białostocka". La maggior parte degli studiosi di lingua, letteratura, cultura e storia bielorusa nel mondo lavora in università sprovviste di una vera e propria bielorussistica, soprattutto a livello didattico.

dologiche di base, a partire, come si è visto, dal nome stesso del paese in questione, dalle scelte a livello di ortografia e traslitterazione,¹⁰ ai confini stessi dello spazio culturale bielorusso a livello linguistico e, per quanto riguarda il passato, anche geografico. Nel terzo decennio del terzo millennio ogni volontà di analizzare una determinata tradizione culturale in termini strettamente nazionali si scontrerà inevitabilmente con una concomitante tensione in senso transnazionale. D'altro canto, la necessità di approcciare la cultura bielorusca come uno spazio sì dialogico, ma dotato innanzitutto di una propria individualità e riconoscibilità risulta fondamentale se si vogliono porre delle solide basi per il suo studio. Come dimostrano alcuni degli studi inclusi in questo numero, tra l'approccio nazionale e quello transnazionale, che non può ignorare il pensiero e gli strumenti scientifici derivanti dell'esperienza postmoderna e postcoloniale, non c'è di fatto contraddizione.

Il pensiero nazionale in senso moderno si è radicato in Belarus' più tardi che nelle culture slave limitrofe. Come osservato da Per Anders Rudling (Rudling 2014: 32),

Modern nationalism arrived late to Belarus. A multilingual and ethnically diverse corner of Europe, lacking clear geographic boundaries in the historical borderlands between Poland and Russia, Belarus has been influenced by both Russian and Polish cultural traditions. The modern form of nationalism, seeking cultural “purity” and “authentic” cultural expressions was in many ways a problematic import to an area with multiple identities, which had not yet adopted the ethnic and linguistic definition of nationhood.

(¹⁰) La lingua bielorusca può essere scritta utilizzando due versioni dell'alfabeto cirillico, note come *taraškevica* e *narkamaŭka*. La prima, nota anche come ortografia classica della lingua bielorusca, fu codificata nel 1918 da Branislaŭ Taraškevič e rappresentò la norma fino alla riforma ortografica del 1933, che introdusse la cosiddetta *narkamaŭka* (da *narodnyj kamisar*). Quest'ultima ha rappresentato un significativo avvicinamento dell'ortografia bielorusca a quella russa. Il bielorusso è anche dotato di una propria versione dell'alfabeto latino, nota come *lacinka*, in uso in parallelo con l'alfabeto cirillico almeno dal sedicesimo secolo. In sintonia con la pratica più diffusa nella bielorusistica europea continentale, abbiamo scelto di optare per la traslitterazione scientifica dal cirillico, e non per la *lacinka*.

Il fatto che un moderno pensiero nazionale di stampo romantico si sia radicato in Bielorussia più tardi che in altre comunità nazionali limitrofe può essere alla base di quella convivenza di diversi progetti nazionali che alcuni studiosi hanno osservato come una caratteristica tipica dell'area bielorusa. Come sottolineato da Simon Lewis, che definisce la Belarus' come "an area characterized by its polyphony and diversity", lo spazio identitario bielorusso è tanto segnato da diverse correnti interne, quanto da spinte esterne da parte delle nazioni che hanno storicamente governato quelle terre: "despite numerous attempts to confine Belarusian cultural memory within national limits, including (somewhat paradoxically) by dominating empires, creative impulses have reached out to past legacies of diversity and to global currents of memory and identity" (Lewis 2019: 2). Ciò non può che tradursi in una complessità di narrazioni, ramificazioni identitarie e punti di vista sulla nazione e le sue molte, anche contraddittorie voci. Questo fa sì che nello studio della cultura bielorusa nulla si possa dare per scontato, a partire proprio, probabilmente, dalla questione della lingua, in un paese in cui la reintroduzione del russo come seconda lingua ufficiale nel 1995, dopo una fase di rafforzamento del bielorusso tra il 1992 e il 1994, ha portato a un drammatico restringimento dell'uso della lingua nazionale, mettendone addirittura a repentaglio la sopravvivenza. La ri-russificazione linguistica della Belarus' a partire dall'insediamento di Lukašenka è andata di pari passo con la ricostruzione di un sistema statale autoritario.

"La caduta del regime di Lukašenka": probabilmente quanto si augurano i lettori di queste pagine, insieme a un discreto numero di bielorusi e di altri cittadini europei. Ed è questo il destino di colui che va definito non tanto, come d'uso, "the 'last European dictator'", quanto "the first post-Soviet dictator and leader of autocratization in Eastern Europe", come prospettato nell'analisi di Mikhail Minakov qui proposta dal titolo *The Belarusian Protest Movement of 2020 from an Eastern European Comparative Perspective*. Il contributo di Minakov, una stringente descrizione sociopolitica degli ultimi vent'anni bielorusi in ottica comparativa, si discosta dagli altri articoli di questo volume, come anche dall'impostazione generale della nostra rivista, più interessata alle questioni letterarie e linguistiche che non alle vicende della politica *stricto sensu*; lo abbiamo però ritenuto, nel

contesto presente, utile e necessario, in quanto delinea l'indispensabile panorama in cui le recenti questioni culturali si sono andate giocando, fornendo anche al tempo stesso la conferma di alcuni punti centrali della immagine e dell'autoimmagine della cosiddetta "identità bielorusa". Nel corso della lunghissima ultima ondata di proteste (dalla sera del 9 agosto 2020 al marzo 2021), e nonostante la straordinaria violenza e, ci si consenta, la perfidia dimostrate da parte del potere, i manifestanti non hanno mai cessato di comportarsi in maniera pacifica, ben educata, gentile. Una protesta, da molti definita troppo "per bene" (cfr. Davidzon 2021: s.p.), lontanissima ad esempio dalle strutture militari e dalla violenza di Euromajdan, ma quasi poetica nella sua capacità di improvvisare, nel coraggio quasi paradossale dimostrato da molti suoi partecipanti. Saranno la supremazia morale e la "permanent peaceful pressure on the authorities" esercitata da coloro che hanno partecipato alle proteste a mettere in moto il meccanismo che farà crollare il governo di Lukašenka ("it is only a matter of time", scrive Minakov) e addirittura a mettere in pericolo il progetto autoritario che coinvolge l'intera cinta dei paesi europei ex sovietici.

Nel suo articolo di taglio multidisciplinare e in contiguità con l'approccio di Minakov, muovendosi tra gli studi culturali e le scienze politiche, Marco Puleri si concentra sul problema della concettualizzazione della Belarus' e della sua identità culturale. Discutendo contributi di studiosi di antropologia e scienze politiche quali Serguei Oushakine, Grigory Ioffe, Nelly Bekus e Alexander Pershai, ma rifacendosi anche al dibattito letterario e all'esperienza degli studi postcoloniali, Puleri propone in *Oltre l'anomalia bielorusa? Nuove concettualizzazioni dell'autonomia politica e culturale nazionale nella Bielorussia d'età post-sovietica* una via d'uscita dall'idea della cultura bielorusa come fallimento identitario impostasi dopo la caduta dell'Unione Sovietica e l'inizio dell'era Lukašenka. L'obiettivo di Puleri è quello di "identificare la pluralità di voci e di prospettive emerse nel corso della storia della Bielorussia indipendente". Passando anche attraverso l'analisi del complesso ruolo della lingua russa come strumento di produzione culturale in Bielorussia oggi, Puleri sottolinea il carattere inclusivo del movimento formatosi durante le proteste del 2020: "Memoria storica, lingua e autonomia politica: nessuno di questi elementi sembra poter svolgere il ruolo di fattore unificante del

movimento di protesta nazionale, che, dall'estate del 2020, richiama a sé bielorusi di diversa estrazione sociale, politica, linguistica e generazionale”.

Il carattere variegato della Belarus' e della sua cultura, tanto nel passato quanto oggi, passa anche, come si è già più volte avuto modo di ribadire, da una spiccata molteplicità a livello linguistico. Le terre che fanno parte di quella che oggi è la Bielorussia, senza dimenticarsi che in passato lo spazio etnico e culturale bielorusso si estendeva a città e territori oggi compresi, o addirittura al centro di altri stati odierni, come la regione di Białystok e Vilnius (o Vilna), hanno parlato nel corso dei secoli e tutt'ora parlano lingue diverse, sulla base di fattori quali la geografia, la provenienza, lo status sociale o l'orientamento geopolitico. E si pensi anche al quadrilinguismo della Repubblica Socialista Sovietica Bielorussa negli anni dopo la Rivoluzione, quando, fino al passaggio a una lunga e devastante russificazione alla fine degli anni Venti, la promozione della lingua bielorusa si accompagnava a quella dello yiddish e alla convivenza con il russo e il polacco. Come mostra l'articolo di Manuel Ghilarducci dal titolo *La riflessione linguistica nella poesia bielorusa tra autoreferenzialità e performatività (1908-2016)*, nella cultura letteraria bielorusa la consapevolezza linguistica procede di pari passo con la riflessione sulla nazione dal primo Novecento a oggi. Il paradosso è quello di una lingua nazionale, il bielorusso, che, in ragione della sua tarda e a tutt'ora difficile affermazione, è comunicazione e silenzio, presenza e assenza allo stesso tempo. Nelle parole di Ghilarducci, che analizza il tema della lingua in tutto l'arco della moderna letteratura bielorusa dall'inizio del movimento nazionale all'era Lukašenka, passando per l'età sovietica, “performatività e autoreferenzialità metalinguistica e metaletteraria sono quindi i due tratti fondamentali della riflessione linguistica nella poesia in lingua bielorusa”. In sintonia con quanto emerge anche da altri articoli pubblicati in questa sede, Ghilarducci osserva che “la tensione di fondo tra lamento e affermazione e tra autoreferenzialità e performatività che caratterizza le poesie scelte mostra la difficoltà di articolare una comunità e un'identità nazionali compatte”.

E proprio la creazione di una comunità nazionale autoconsapevole e ben riconoscibile dall'esterno sembra invece essere al centro, sep-

pur indirettamente, dell'ampio e ben documentato contributo di Gun-Britt Kohler, dedicato al mercato letterario bielorusso tra il 1905, l'anno della prima Rivoluzione russa, e il 1932, quando venne liquidata la *Belaruskaja Asacyacyja praletarskich pis'men'nikaŭ*. Basandosi sulla teoria del campo letterario di Pierre Bourdieu e sui risultati di un intenso e meticoloso lavoro d'archivio, Kohler propone in *Insights into the Belarusian Literary Market (1905-1932)* una dettagliata analisi della formazione e strutturazione del mondo letterario bielorusso tra tarda era imperiale ed età staliniana in chiave storica. Kohler distingue quattro fasi nella formazione del mercato letterario bielorusso, due delle quali in parallelo: gli anni dal 1905 allo scoppio della Guerra; dal 1915 alla pace di Riga del 1921, che portò alla spartizione della Belarus' tra Unione Sovietica e Polonia; gli anni dal 1921 al decennio successivo nella Seconda Repubblica di Polonia; gli anni dal 1921 al 1931 nella Belarus' sovietica, "between differentiation and planned economy". Il lavoro di Kohler si basa sia sulla ricostruzione storica e storico-letterario a livello generale, sia sullo studio della materialità del mondo letterario, fatto anche di ordini, fatture, rendicontazioni e documenti di molteplice natura. Nella conclusione del suo articolo, frutto di un'analisi indubbiamente preziosa e originale, Kohler non può non notare come nella Belarus' sovietica dei tardi anni Venti "the distribution structure and production planning revealed the almost complete loss of contact with the individual reader (and demand), who had marginal significance compared to institutionalised 'collective consumers'. The literary market, largely financially dependent on the state, degenerated to a politically controlled sham market".

La questione identitaria, al centro anche di altri contributi come quelli di Puleri e Ghilarducci, è fondamentale nel saggio di Yohanan Petrovsky-Shtern *An Alternative Modernity: Zmitrok Bjadulja and his Creation of the Belarusian Jew*. Petrovsky-Shtern è già autore di un fondamentale volume sull'ebraismo ucraino (Petrovsky-Shtern 2006), in cui viene spiegata e motivata la complessa, 'improbabile' opzione in senso anticoloniale e antimperiale operata da alcuni letterati e intellettuali ebrei per guidare il proprio percorso nella modernità. Proprio nel difficile periodo dell'integrazione, quando più forte appariva la vulnerabilità ebraica, sono stati più spesso di quanto finora

assunto gli ebrei che, piuttosto di scegliere di essere “servitori di re e non servitori di servitori”, secondo la definizione di Gad Lerner, hanno invece coscientemente scelto di partecipare, pur mantenendo le proprie caratteristiche culturali, al revival nazionale del gruppo all’interno del quale si trovavano a vivere. Mentre gli ebrei-ucraini dovevano comunque fare i conti con una società che, in particolare a cavallo fra i due secoli, era fortemente caratterizzata in senso antisemita, Zmitrok Bjadulja (ovvero Samuil Plavnik, 1886-1941) poteva vantarsi di una relativa assenza di eccessi in tal senso nel paese da lui scelto. Come sottolinea l’autore,

Bjadulja views both Belarusians and Jews in the imperial framework as two oppressed and marginalized peoples. The Black Hundreds, the retributory imperial arm, tried to incite the Belarusian population against the Jews, yet “our people” – Belarusians, that is – did not give in to the xenophobic agitation and antisemitic propaganda and did not participate in the pogroms.

Un’affermazione confermata anche, fra gli altri, dalla nota studiosa Elissa Bemporad: in Bielorussia, sostiene la storica, gli eccessi antisemiti venivano provocati dai polacchi o dai gruppi nazionalisti ucraini legati allo zar, mentre la popolazione contadina locale generalmente non vi prendeva parte (Bemporad 2013: 60). Infine, e altrettanto importante, ancora a differenza dei confinanti ucraini, dove i numerosi ebrei autori della scelta antimperiale andavano a contribuire a una koinè culturale già per buona parte strutturata, Bjadulja, insieme al già citato Janka Kupala e a Jakub Kolas (1882-1956), entrambi “polacchi convertiti”, è da annoverarsi fra i padri fondatori della lingua letteraria bielorusa.

L’articolo di Petrovsky-Shtern termina però con un’annotazione spiazzante e tragica. Nel 2020 il Museo della Storia della Letteratura Bielorussa e la Fondazione Maria Magdalena Radziwiłł hanno organizzato la traslazione della salma e un (nuovo) funerale per i resti di Bjadulja, che era morto nel 1941 a Saratov, dove era fuggito ai nazisti. Per uno scrittore che tanto si era battuto per l’unione ebraico-slava, per colui che poteva vedere la bellezza solo laddove fosse presente “a fusion of Slavic and Judaic in which one did not erase the other”, le istituzioni bielorusse hanno però organizzato un funerale cristiano; nessuna agenzia di stampa ha neanche accennato all’ebraismo dell’au-

tore. Alla notizia fanno da contorno le recenti e ribadite esternazioni apertamente antisemite di Lukašenka (cfr. ad es. Staff 2021: s.p.).

Resta da chiedersi quanto, nella costruzione della loro nuova identità, i bielorusi utilizzino il loro glorioso retaggio ebraico: Minsk, Gerusalemme di Bielorussia, *Yerushalaym de Raysn*, all'alba della Prima guerra mondiale, vedeva il 51,9% degli abitanti ebrei (Bemporad 2013: 43) ed era una delle capitali culturali del mondo ebraico ashkenazita – ed era destinata poi a restare uno dei più grandi centri della cultura yiddish nel periodo fra le due guerre (la Bielorussia era l'unica repubblica sovietica dove lo yiddish fosse considerato una lingua ufficiale, al pari del russo e del bielorusso). È ancora per molti aspetti aperta a future interpretazioni ed elaborazioni la tragedia immane della Seconda guerra mondiale: la Bielorussia fu una delle regioni più insanguinate e devastate d'Europa. Si può solo auspicare che, grazie all'ampliarsi degli studi, ebrei e bielorusi trovino una strada per la commemorazione comune delle catastrofi subite.

Intorno a una figura dai tratti quasi leggendari, il “professore elettrico” Jakub Narkevič-Iodko (1847-1905), Anna Belozorovich dipana una narrazione che riguarda non solo le gesta dello scienziato, ma parla anche dell'appropriazione dello spazio bielorusso, fisico e simbolico. Il titolo del suo saggio è *Il professore “elettrico” Jakub Narkevič-Iodko e la tenuta Nadnėman: processi di memoria e ricostruzione, tra scienza e letteratura*. Il fiume Nėman / Nemunas / Niemen, lungo cui sorge e prende il nome la tenuta del mago, scienziato e filantropo, unisce nel suo lunghissimo corso la Lituania, la Polonia, la Russia nelle sue appendici più occidentali, e ovviamente il cuore della stessa Belarus'. È dunque una sorta di simbolo dell'identità così complessa di un popolo singolare, il cui carattere multiplo e ‘flessibile’ (è questo il termine con cui Janka Kupala fa definire l'indole dei bielorusi da una delle protagoniste della sua pièce *Tutėišyja* del 1922, per cui si rimanda a Ioffe 2003: 1243) potrebbe, un giorno, diventare modello per il resto dell'Europa. Anche lo stesso Narkevič-Iodko unisce nella sua ascendenza (le cui radici affondano nel tempo antichissimo del Granducato di Lituania) una serie di influssi e conoscenze diverse (anzitutto in Francia e in Italia). Oltre alla collocazione geografica, l'identità ‘nazionale’ del “Tesla bielorusso” può essere forse definita appunto dall'essere multiforme e composita. Così come mul-

tiforme è la narrazione che troviamo in questo contributo, che spazia dalla descrizione della vita e delle scoperte del suo protagonista, al parziale abbandono in cui oggi si trova ciò che resta del suo castello, al fascino ambiguo delle sue rovine (rovine forse anche necessarie, per un paese dall'esistenza statale e nazionale tanto breve), al ruolo di simbolo della sfuggente e amabile identità bielorusa assunto da Narkevič-Iodko nelle molte opere letterarie e di pubblicistica a lui dedicate.

Indispensabile, vitale antidoto alla livellazione culturale dell'autoritarismo, la parodia è al centro del contributo di Arnold McMillin, lo storico per eccellenza della letteratura bielorusa. Concentrandosi sulla letteratura contemporanea in senso lato, ma con importanti divagazioni nell'Ottocento e nell'età sovietica, McMillin mostra in *Aspects of Belarusian Verse Parodies* come l'umorismo sia un filo rosso della cultura bielorusa degli ultimi due secoli, di fondamentale importanza sia per alcuni dei nomi chiave del canone letterario bieloruso, sia per molti suoi rappresentanti meno noti, che McMillin può così presentare ai suoi lettori. McMillin analizza molti protagonisti della storia letteraria bielorusa sia in veste di autori che come oggetti stessi di scrittura parodica da parte di loro colleghi. Al di là di temi che, probabilmente, non sorprenderanno il lettore come quello dell'alcool o delle donne, tra atteggiamenti patriarcali e femminismo, particolare attenzione è prestata da McMillin alla parodia metaletteraria, che lo porta a osservare che, paradossalmente, "several later writers have suggested that there are too many Belarusian poets". Nella conclusione del suo denso studio, che, come ci si potrebbe facilmente aspettare, non mancherà di far sorridere i lettori, McMillin mette in rilievo una caratteristica probabilmente esclusiva della cultura parodica bielorusa: "Possibly unique to Belarus is the suggestion that some poets should give up writing altogether, especially when they show a nostalgia for rural life". Evidente è il carattere tragicomico di una tendenza di questo tipo in una cultura tradizionalmente "minoritaria" come quella bielorusa.

Se McMillin si concentra sulla letteratura bielorusa in lingua bielorusa, anche se alcuni dei suoi esempi di riferiscono a parodie bielorusse di poeti russi, è invece la questione del carattere multilingue della cultura letteraria bielorusa di oggi a trovarsi al centro dell'arti-

colo di Giulia De Florio. Dedicando il suo studio alla poesia bielorusa contemporanea di lingua russa, De Florio si sofferma su Dmitrij Strocev, il suo più noto protagonista. L'articolo di De Florio, intitolato *Dmitrij Strocev e la resistenza della poesia* mette ben in evidenza come la cultura della Belarus' non sia limitata alla letteratura in lingua bielorusa e come la scena letteraria bielorusa di oggi, al di là della questione della lingua, sia inscindibilmente legata alla dimensione politica. Allo stesso tempo De Florio dimostra come la comprensione dell'opera di un poeta come Strocev, oggi una delle voci di primo piano della letteratura bielorusa tutta, non possa prescindere dalla ricostruzione del suo legame con la cultura indipendente della tarda età sovietica, da cui la poesia di Strocev ha preso le mosse negli anni Ottanta. Anche una delle recensioni di questo volume, a firma di Alessandro Achilli, discute la poesia di Strocev e le sue numerose recenti traduzioni, incluso il volume italiano a cura della stessa De Florio.

E, infine, la sezione bielorusa si conclude con un contributo di Tomasz Kamusella su Al'herd Bacharèvič, uno dei nomi più influenti della letteratura bielorusa contemporanea, già nominato in precedenza. Dopo aver presentato l'intenso percorso letterario e umano di Bacharèvič dagli anni Novanta a oggi, Kamusella si concentra sul romanzo distopico *Sabaki Ęŭropy*, fornendo un'analisi puntuale delle sei storie che compongono il volume. La volontà dello studioso di inquadrare la prosa di Bacharèvič nel contesto letterario internazionale è ben evidente già dal titolo del suo articolo, *Al'herd Bacharèvič's Sabaki Ęŭropy: A Belarusian IQ84?*. Questo è il breve ritratto dello scrittore che Kamusella dà ai lettori verso la conclusione del suo articolo: "Writers are free to write in today's Belarus only if they keep to writing, and – importantly – stay away from politics. After returning from German exile in Hamburg, Bacharèvič toed this tolerated middle route earmarked for independent Belarusian intellectuals who want no trouble with the authorities. But he was unable not to side with Belarus's White Revolution of Dignity in 2020". Come nel caso dell'articolo di Giulia De Florio su Strocev, le pagine di Kamusella su Bacharèvič ci mostrano la contiguità tra scelte politiche e letterarie nella cultura bielorusa di oggi, fenomeno intensificatosi ulteriormente con le proteste dell'estate del 2020. A emergere chiaramente sullo

sfondo della già ricca messe di testimonianze letterarie originatasi dalla necessità di rielaborare e comunicare frutti e sofferenze delle recenti mobilitazioni, come mostrano, appunto, i casi di Strocev e Bacharëvič, è il carattere definitivo di questi eventi. Dopo il 2020 non si potrà tornare indietro, e tanto il rafforzamento della letteratura della Belarus' quanto la costruzione di una solida bielorusistica internazionale saranno ulteriore testimonianza del profondo valore umano di quelle piazze e quelle voci.

BIBLIOGRAFIA

- Bemporad 2013 = Elissa Bemporad, *Becoming Soviet Jews: The Bolshevik Experiment in Minsk*. Indiana University Press, Bloomington 2013.
- Bortnowska 2005 = Katarzyna Bortnowska, *Europeizacja białoruskiej literatury – teoria Maksima Bahdanowicza i jej wymiar praktyczny*, “Recepcja – Transfer – Przekład”, (2005) 5, pp. 33-44.
- Cimafeeva 2020 = Julja Cimafeeva, *ROT: veršy*. Vjasna-Januškevič, Praha - Minsk 2020.
- Davidzon 2021 = Vladislav Davidzon, *Struggle for a democratic Belarus enters second year*, “Atlantic Council”, 15.05.2021, <www.atlanticcouncil.org/blogs/ukrainealert/struggle-for-a-democratic-belarus-enters-second-year/>, ultimo accesso: 06.11.2021.
- Galvani 1994 = Paolo Galvani, *Janka Kupala e la letteratura bielorusa. Il tumulo*, “Slavia”, (1994) 3, pp. 12-13.
- Grigory Ioffe 2003 = Grigory Ioffe, *Understanding Belarus: Belarusian Identity*, “Europe-Asia Studies”, 55 (2003) 8, pp. 1241-1272.
- Kupala 1995 = Janka Kupala, *Poŭny zbor tvoraŭ: u dzevjaci tamach*, t. 1. Mastackaja litaratura, Minsk 1995.
- Lewis 2019 = Simon Lewis, *Belarus – Alternative Visions: Nation, Memory and Cosmopolitanism*. Routledge, Oxon - New York 2019.
- McMillin 1977 = Arnold B. McMillin, *Die Literatur der Weißrussen / A History of Byelorussian Literature: From its Origins to the Present Day*. Wilhelm Schmitz Verlag, Gießen 1977.
- Messina 1952 = Giuseppe L. Messina, *Storia della letteratura bielorusa* [sic!]. Valmartina, Firenze 1952.

- Petrovsky-Shtern 2006 = Yohanan Petrovsky-Shtern, *The Anti-Imperial Choice: The Making of the Ukrainian Jew*. Yale University Press, New Haven 2006.
- Pucileva 2013 = Larisa Pucileva, 'Ne pakidajce ž movy našaj belaruskaj, kab ne ūmērli!' *K voprosu o perevode poetov Adradžėnnja na ital'janskij jazyk*, in *Contributi Italiani al XV Congresso Internazionale degli Slavisti (Minsk, 20-27 Agosto 2013)*. A cura di M. Garzaniti et al. FUP, Firenze 2013, pp. 367-386.
- Poutsileva 2020 = Larisa Poutsileva, *Il carro dorato del sole*. CartaCanta, Forlì 2020.
- Raffo 2013 = Anton Maria Raffo, *Per un'antologia italiana della poesia bielorusa: premesse e divagazioni*, "Europa Orientalis", 32 (2013), pp. 291-313.
- Rudling 2014 = Per Anders Rudling, *The Rise and Fall of Belarusian Nationalism: 1906-1931*. University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2014.
- Sabbatini 2013 = Marco Sabbatini, *Il romanticismo italiano in Bielorussia. Alcune riflessioni attraverso Leopardi*, in *Contributi Italiani al XV Congresso Internazionale degli Slavisti (Minsk, 20-27 Agosto 2013)*. A cura di M. Garzaniti et al. FUP, Firenze 2013, pp. 291-314.
- Staff 2021 = Toi Staff, *Belarus leader: Jews caused the world 'to kneel' before them*, "Times of Israel", 06.07.2021, <<https://www.timesofisrael.com/belarus-leader-jews-caused-the-world-to-kneel-before-them/>>, ultimo accesso: 06.11.2021.

INDICE

BELARUS' EUROPEA

- Alessandro Achilli, Oxana Pachlovska, Laura Quercioli Mincer
La Belarus' fra presente e passato, *nation building* e
molteplicità culturale. Prefazione dei curatori 9-24
- Oxana Pachlovska
Perché la bielorusistica oggi? Al posto di un'introdu-
zione 25-60
- Mikhail Minakov
The Belarusian Protest Movement of 2020 from An
Eastern European Comparative Perspective 61-83
- Marco Puleri
Oltre l'“anomalia bielorusa”? Nuove concettualizza-
zioni dell'autonomia politica e culturale nazionale nella
Bielorussia d'età post-sovietica 85-104
- Manuel Ghilarducci
La riflessione linguistica nella poesia bielorusa tra au-
toreferenzialità e performatività (1908-2016) 105-126
- Gun-Britt Kohler
Insights into the Belarusian Literary Market (1905-
1932) 127-152
- Yohanan Petrovsky-Shtern
An Alternative Modernity: Zmitrok Bjadulja and His
Creation of the Belarusian Jew 153-177
- Anna Belozorovich
Il professore “elettrico” Jakub Narkevič-Iodko e la te-
nuta Nadnëman: processi di memoria e ricostruzione,
tra scienza e letteratura 179-206
- Arnold McMillin
Aspects of Belarusian Verse Parodies 207-231

Giulia De Florio	
Dmitrij Strocev e la resistenza della poesia	233-255
Tomasz Kamusella	
Al’herd Bacharëvič’s <i>Sabaki Ęŕopy</i> : A Belarusian	
<i>IQ84?</i>	257-275

STUDI E RICERCHE

Lidia Federica Mazzitelli	
Impersonal Constructions in Belarusian and closely	
Related Languages: A Typological and Areal Account ..	277-310
Anita Kłos	
“Adoratore della scienza” o “raffinato cesellatore”?	
Stanisław Lem legge Italo Calvino	311-333

IN MEMORIAM

Maria Bidovec	
Andrea Trovesi (1971-2021)	335-339

RECENSIONI

Elissa Bemporad, <i>Eredità di sangue. Ebrei, pogrom e omicidi rituali in Unione Sovietica</i> . Castelveccchi, Roma 2021 (Simone A. Bellezza)	341-344
<i>Zbornik o Ljubomiru Marakoviću. Zbornik radova sa znanstvenoga skupa, Zagreb-Topusko, 25-26. travnja 2019</i> . Glavni urednik Tihomil Maštrović. Hrvatski studiji Sveučilišta et al., Zagreb et al. 2020 (Andrea Sapunar Knežević)	344-349
Predrag Petrović, <i>Horizonti modernističkog romana</i> . Čigoja štampa, Beograd 2021 (Luca Vaglio)	349-355
Alfrun Kliems, <i>Underground Modernity: Urban Poetics in East-Central Europe, Pre- and Post-1989</i> . Transl. Jace Schneider. CEU Press, Budapest 2021 (Alessandro Achilli)	355-358
Dmitrij Strocev, <i>Terra sorella</i> . Trad. e cura di Giulia De Florio. Valgie Rosse, Livorno 2020; Dmytro Strocev, <i>Pyl, što tan-</i>	

<i>cjuje</i> . Duch i litera, Kyjiv 2020; Dmitrij Strocev / Dzmitrij Strocaŭ, <i>Belarus' oprokinuta / Belarus' perakulenaja</i> . Trad. di Andrèj Chadanovič. Novye mechi, s.l. 2021 (Alessandro Achilli)	358-360
Note biografiche sugli autori	361-364
Elenco dei revisori per il volume del 2021	365-366